

Corrado S. Magro

Tirambo

romanzo



editore

*www.fantarea.com di Corrado S. Magro
Schulstrasse 9
CH - 8603 Schwerzenbach*

*Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle
convenzioni internazionali.*

edizione digitale riveduta e corretta del dicembre 2014

*Questo romanzo, i personaggi, il loro nome e gli eventi che vi vengono
raccontati sono frutto esclusivo della fantasia dell'autore, e privi di ogni
riferimento a persone, luoghi o cose.*

*Nonostante l'attenzione e la cura che abbiamo dedicato a questa nuova edizione, ci
scusiamo con i lettori per gli errori e le imperfezioni sfuggiti al nostro controllo.*

*Copyright dell'immagine di copertina:
Particolare di una creazione di Fernando La Mola:
"Salto" - 1987, ferro di 300 cm, per gentile concessione dell'artista*

Indice del contenuto

1. La pesca
2. Lo sfilatino
3. Sem Bannato
4. Addio al cinque stelle
5. Carmen
6. La pesca miracolosa
7. I fantasmi
8. Il gemmologo
9. A nessun prezzo
10. Verso il successo
11. Una visita imbarazzante
12. A cena
13. Una spigola per la griglia
14. Un pizzico di felicità
15. Sullo scoglio
16. Le tasche slabbrate
17. Tra gli scaffali
18. La sirena
19. Vietato l'ingresso
20. Il pestaggio
21. La svolta
22. Il tigre si risveglia
23. Nuovi sentieri

1. La pesca

Le onde si divertivano a sciacquarlo e risciacquarlo. Burlandosi della sua ansia inconscia di toccare definitivamente terra, lo spingevano fino a farlo quasi approdare per poi risucchiarlo. Privo di sensi, con le viscere gonfie, intasate di liquido salato e vicine a esplodere, era rimasto vivo senza un perché plausibile.

Un pescatore di diporto o meglio un barbone pescatore, che sperava in qualche preda che una volta passata sui carboni accesi sarebbe stata gustosa anche se misera, aveva intravisto una macchia nera.

Nel chiaroscuro dell'albeggiare, la macchia interrompeva i guizzi dorati che il sole seminava ad ampie manate sul pelo dell'acqua, facendoli rincorrere l'un l'altro prima d'inghiottirli quando, finalmente fuori dal nascondiglio notturno, si profila maestoso all'orizzonte dell'azzurro cristallino.

Il nostro pescatore aveva pensato al cadavere di un grosso pesce. Ben presto però si rese conto che si trattava di un essere umano, sebbene milioni di anni prima forse sarebbe potuto essere stato pesce.

Posò la canna da pesca vicino al secchio che accoglieva le prede che stupidamente si lasciavano attrarre dall'esca, si spogliò di quel poco che indossava tranne un paio di mutandoni sfilacciati benché non ci stesse nessuno in giro e nessuna murena avrebbe abboccato all'esca tra le gambe e, nonostante la temperatura non proprio calda, entrò in acqua provando ad avvicinarsi, ma ecco che la prossima onda glielo portò via fin dove non toccava fondo.

Maledizione, rischiava di annegare. Lui si sentiva al sicuro se il livello del liquido non sorpassava i fianchi ma ora l'elastico

flaccido delle mutande, che per pudore cercava di non fare scivolare oltre i glutei, era ben sommerso, e l'acqua gli lambiva il pettorale.

Si fece coraggio, avanzò e, calcolando essere a distanza d'arrembaggio, spiccò un salto riuscendo ad acchiappare un lembo degli ultimi stracci decisi a non abbandonare il proprietario. Ingoiò una boccata di liquido salmastro perché al momento del salto aveva imprudentemente dimenticato di chiudere bocca, andò sott'acqua senza volerlo, gli mancò il respiro ma non lasciò la presa e qui un'onda provvidenziale, più consistente delle altre, lo spinse in avanti dove toccò fondo.

Riemerse tossendo senza lasciarsi scappare il brandello di stoffa agguantato e, sputando e imprecando, si trascinò dietro quel corpo esanime lasciandolo supino sulla sabbia.

Tossì a sbudellarsi, sputò ancora acqua salmastra e quando riacquistò il respiro toccò il polso del naufrago: batteva flebile ma batteva. Senza indugiare, poiché la spiaggia finiva a pendio come quasi tutte le spiagge, lo girò con la testa verso l'acqua, gli si sedette sulla pancia e al ritmo delle chiappe che alzandosi e abbassandosi premevano su quel ventre strapieno, riuscì a fargli vomitare gran parte del liquido ingoiato.

Esaurita l'efficacia dell'operazione supina, si fece forza, inginocchiato l'afferrò, si passò le gambe ai lati del collo come quando in gioventù se ne faceva una a farfalla e con le dita incrociate, premendo ripetutamente sul ventre, arrivò a fargli espellere quasi tutto il liquido residuo.

Era una faticaccia e non sapeva nemmeno il perché di tutti questi sforzi. Finalmente ecco l'altro aprire le palpebre di appena un millimetro al che il nostro soccorritore, che da due giorni non mangiava a causa del mare grosso, spossato, lo adagiò nuovamente al suolo appena in tempo per cadergli accanto esausto.

Il naufrago si palpò lentamente e a fatica per assicurarsi d'essere vivo. Diversi squarci nel corpo erano ormai di colore rossastro sgualcito, abbondantemente sciacquato durante la lunga permanenza tra le acque marine. Le ferite somigliavano a morsi di squali, ma non era certo talmente inappetibile da venire risparmiato da quelle bestioline. Tastò con le mani la sabbia fino a toccare qualcuno accanto che non vedeva e che, sentendosi palpato, tornò in sé sollevandosi sulle ginocchia.

I loro sguardi s'incontrarono scambiandosi una smorfia di saluto.

«Da dove vieni?» gli chiese il salvatore.

L'altro, assieme alle palpebre, accennò ad aprire anche le labbra emettendo un insieme di suoni incomprensibili e appena udibili. Era di pelle olivastra quasi nocciola, stecchito, e sarebbe potuto venire da non importa quale regione del globo ma non dall'Artico, meta non ambita dalla gente di colore in cerca di fortuna, e nemmeno dall'Antartico dove s'incontrano pinguini ma niente eschimesi e tanto meno “vu cumprà” carichi di cianfrusaglie.

Beh, non era né morto, né cieco, né sordo, furono le prime constatazioni. Ma era un povero diavolo che si era imbattuto in un altro diavolo più povero di lui. Questo era certo.

«Mai che mi capiti qualcuno che porti con sé un tesoro», brontolò il nostro pescatore.

Tirambo, così si chiamava o chiamavano quel mezzo vagabondo che l'aveva trascinato all'asciutto, gli fece cenno di aspettare e andò a recuperare la borraccia che sebbene avesse riempito di acqua la sera prima, era ancora impregnata dal cattivo gusto della birra che aveva custodito in precedenza.

Sollevò la testa dell'altro e gliela avvicinò alle labbra. “Speriamo che capisca che gli voglio dare da bere”, si disse.

O miracolo della natura che permette anche alle bestie di comprendersi senza andare a lezione di lingue e senza consultare dizionari!

Le labbra del naufrago si schiusero al liquido maleodorante di birra acida, ingoiò pochi sorsi, trovando la forza di sputare l'ultimo boccone.

«Accidenti, si direbbe che non è di suo gusto. Anche in tali condizioni arriva a fare lo schizzinoso», monologò Tirambo a fior di labbra.

Gli posò comunque la borraccia accanto e sicuro che il linguaggio mimico sarebbe stato più efficace di qualsiasi altra espressione vocale, provò a spiegargli che avrebbe dovuto nuovamente aspettare.

Ancora inzuppato si liberò dei mutandoni e, infilate le brache e il resto, si avviò verso la strada in attesa di un provvidenziale automobilista o altro mezzo di trasporto, lui stesso essendo arrivato sul posto adagiato sul cassone del furgone sgangherato di una coppia che prima dell'alba andava a distribuire in campagna becchime ai polli e fieno ai conigli.

Aspettò un buon quarto d'ora. Essendo autunno, ormai erano rari gli automobilisti che transitavano di giorno. Era più facile trovarne la sera; i cigli della strada, offrendo la possibilità di camuffarsi tra cespugli e macchia, erano preferiti dalle coppiette.

Lo testimoniavano i numerosi preservativi abbandonati al suolo, condannando all'asfissia miliardi di spermatozoi e lasciando puzza nauseabonda di sesso.

Restò ancora in paziente attesa e finalmente ecco una berlina che abbordò l'ultima curva sgommando. Fece segno di fermarsi ma il conducente, occhiali da sole, incurante, per poco non lo travolse.

Tirambo incazzato, prima gli tirò la lingua e poi gli fece il versaccio col pugno chiuso e il medio teso. L'altro lo scorse nel retrovisore, frenò brutalmente il veicolo, innestò la retromarcia e, scansatolo per un pelo, gli si fermò vicino abbassando il finestrino:

«Stronzo e figlio di puttana, io ti spacco le corna!», abbassando sul naso gli occhiali da sole.

«Scimmione degno di guidare un trattore. Spacca quello che vuoi ma intanto scendi e aiutami a soccorrere un naufrago.»

«E che sono della guardia costiera o della croce rossa? Ma vaffanculo!»

«Non fare lo stronzo solo perché possiedi un pezzo di latta con un volante, quattro gomme lisce e un paio di occhiali da sole. Scendi o sono io che comincio ad arrabbiarmi. Coglione!»

«Coglione, pidocchioso lo sei tu!», ribatté l'altro sceso dalla macchina e afferrando Tirambo per il bavero, che beffardo replicò:

«Se ti avvicini ancora di più, non ti salverai dai miei pidocchi. Ora che sei sceso seguimi e se rifiuti e te ne vai, ti denuncio per omissione di soccorso a un naufrago ferito grave, laggiù sulla sabbia. La tua targa la so già a memoria.»

Che fosse vero? Ma fece effetto.

«Ma senti questo», borbottò l'automobilista togliendosi gli occhiali.

«Lo sapevo che non eri così stronzo come sembri. Adesso vieni.»

Tirambo s'incamminò seguito a mala voglia dall'altro che alla vista del naufrago chiese:

«Ahò, e chi mi paga il viaggio e la benzina?»

«Brutto spilorcio, ma quella macchina è tua? E se è tua, cosa fai chiedi la carità per il pieno? Ti pago io quando saremo a destinazione in ospedale!»

«Tu? E con quali soldi, pezzente!»

Tirambo mise mano al taschino, ne estrasse un biglietto da cinquanta piegato in quattro e spiegandolo con cura:

«Per meno di dieci chilometri fino all'ospedale basteranno», sebbene tra sé e sé era deciso a non dargli un centesimo. Con quel biglietto da cinquanta doveva camparci almeno un mese.

«Beh, per compensare fatica e viaggio dovrebbero bastare. Dammeli!» esclamò l'altro allungando la mano.

«E no! Solo a destinazione.»

Il barbone occultò alla meno peggio canna da pesca, latta e mutandoni inzuppati, si appese la borraccia a tracolla, poi afferrato il naufrago per le caviglie come le braccia di una carriola, ordinò all'altro di prenderlo per le ascelle, affidandogli la parte più pesante e andandolo a depositare sui sedili posteriori dell'auto protetti da una coperta.

Lui sedette davanti e alla vista di tutti quei pulsanti luccicanti e colorati, dimentico del naufrago, lasciandosi la barba ispida di una settimana si diede a premere e a manipolare, guadagnandosi una zampata che gli fece mordere il labbro inferiore e lisciare il dorso della mano:

«Oh, che maniere!»

«Giù le mani e non toccare nulla. Sarò costretto a disinfettare tutto il veicolo. In quale ospedale lo portiamo?»

«Alla Misericordia. Lo conosci?»

«Per sentito dire. Ha la fama che ci entri con i tuoi piedi ed esci con quelli degli altri.»

«A me è andata bene. Non ho nulla da lasciare in eredità, quindi mi fanno campare. Ti indico la strada.»

In ospedale assicurarono con le cinghie il naufrago alla portantina quasi fosse in grado di dileguarsi per sottrarsi a maltrattamenti e sevizie, e chiesero a Tirambo le generalità.

«Che ne so. Io l'ho trovato.»

«Come trovato e dove?»

«L'ho pescato vicino alla spiaggia. Credevo fosse morto e volevo tirar via un altro cadavere che mi avvelena i pesci. Ne acchiappo sempre meno e sempre più piccoli. I grossi muoiono inquinati dai cadaveri e dalle malattie di questi naufraghi. Anche gli squali non li trovano più di gusto. E quello che pesco e mangio, spesso mi fa mal di pancia o diarrea.»

«Ah! E voi chi siete?»

«Oh bella! Io sono Tirambo.»

«Avete un documento? Dove abitate?»

«Mai posseduto un documento. Abito fuori paese e non ho indirizzo. Residenza estiva sotto gli alberi. In inverno nel mio monolocale cinque stelle, con braciere a legna e il tetto che fa acqua per un eternit da sostituire.»

«Oh quante storie. Non basta dire Tirambo e non c'interessa il vostro monolocale. Dovete qualificarvi!»

Passò un camice bianco:
«Ehi Tirambo che ci fai da queste parti? T'hanno smaltito la sbornia?»

«Vedete che non mento? Ecco uno che mi conosce», poi rivolto al camice bianco, «niente sbornia, ho salvato quel naufrago.»

Tenendo la mano del malcapitato quasi fosse un suo familiare, Tirambo si affiancò alla portantina spinta dal personale infermiere.

L'automobilista che fino a quel momento era rimasto in disparte, cercò di accodarsi ma lo fermarono:
«Lei dove vuole andare?»

«Io sono quello che l'ha trasportato qui in macchina.»

«Bene, ma questo non le conferisce il diritto di seguirlo. Viene ammessa una sola persona.»

«Ma quello mi deve dei soldi», disse indicando Tirambo che con gli altri sarebbe presto sparito dietro l'angolo.

«Non sono affari nostri. Aspetti che venga fuori.»

L'automobilista riuscì ad aprire la porta a ventaglio e a gridare:
«Mentecatto, ladro, imbroglione, figlio di puttana dammi i soldi!»

Tirambo si fermò un attimo, estrasse nuovamente il biglietto da cinquanta, lo sventolò, gli rifece segno con il medio e svoltò l'angolo. L'altro infuriato si lanciò all'inseguimento.

«Beppe!» disse l'infermiera al collega che spingeva con lei «Per favore occupati di quell'energumeno.»

La mano del Beppe, del servizio di assistenza del personale e del reparto dementi, dalla dubbia anatomia se mano o zampa di gorilla, arrestò l'attaccante, lo girò su se stesso e sollevatolo per la collottola lo fece sdrucchiolare sul pavimento come un cavallo che frena davanti all'ostacolo.

«Ehi tu, sei duro d'orecchi? Non hai sentito, bitorzolo?»

«Ma io voglio i miei cinquanta euro.»

«Se avrai la fortuna dalla tua parte li avrai.»

«Massa di scroconi! Ladri, criminali!»

«E piantala!»

Impotente, fu costretto a seguire la traiettoria che quel mostro gli imponeva in direzione dello spiazzo antistante dove rimase a inveire e gesticolare senza osare avvicinarsi all'ingresso sbarrato dalla mole di una ruspa in sembianze umane.

«Puoi dirti fortunato che il poliziotto di turno, forse stitico, sia andato in bagno o a bere un caffè molto lungo. Ti sei risparmiato un verbale. E se provi a varcare quest'ingresso sarai mio ospite in camicia da forza.»

Dopo aver cucito, incollato e fasciato, insomma imballato quella stecca da bigliardo come fosse una mummia già priva delle interiora, lo misero a letto e incaricarono Tirambo d'imboccarlo.

Questi accettò il compito di buona voglia perché anche lui aveva tanta fame al punto che quegli intrugli senza sapore, una volta assaggiati per assicurarsi della loro commestibilità, gli risultarono oltremodo appetitosi. Guardandosi intorno con circospezione si mise all'opera:

«Uno a te e uno a me, uno a me e uno a te», e se scorgeva qualcuno in giro si correggeva subito, «a te, a te», sebbene il secondo “a te” prendesse il sentiero del proprio esofago.

Il naufrago, che già aveva ripreso i sensi, scuotendo lievemente la testa prigioniera delle bende che lasciavano scoperte metà fronte e parte del viso fin sotto il labbro inferiore, con lo sguardo fece capire a Tirambo che non era corretto quello che faceva.

“Sta con i piedi nella fossa e pretende diritti. Tutta uguale questa gente di colore”, pensò Tirambo, costretto con evidente disappunto a rinunciare alle ultime cucchiariate.

Una volta il piatto vuoto, con mimiche di cui era bravo, gli fece capire che andava. Il paziente rispose piegando verso l'alto il medio della destra adagiata sul dorso, il solo a non essere stretto dalle bende.

«Cazzo! Forse è d'uso anche tra le scimmie», brontolò il barbone allontanandosi. Non azzardò però a dirigersi verso l'ingresso principale temendo d'incontrare l'automobilista che stanco di aspettare, imbufalito e sognando vendetta era già risalito in macchina allontanandosi.

Girovagando impettito come un primario, Tirambo arrivò in un corridoio con una lunga balaustra che dava sulla cucina. Approfittando dell'assenza di occhi vigili, gli fu facile accaparrarsi alla chetichella di una bella fetta di prosciutto cotto dal piatto in attesa di essere prelevato e d'infilarsela in tasca.

Fatto il colpo, girò veloce l'angolo, rigirò ancora e finalmente raggiunse il cortile posteriore dove venivano consegnate le derrate.

Nel pomeriggio, ottenuto un passaggio su una quasi quinquagenaria moto-ape che fumava dallo scarico come il comignolo di una capanna di gnomi in pieno inverno, e strideva

arrabbiata per passare da dieci a quindici all'ora, arrivò al mare là dove aveva lasciato le sue cose, sperando di catturare qualche preda nonostante l'ora impropria. Trovò le mutande ma non il resto.

Continuando a cercare, scorse il secchio accartocciato e più avanti sulla sabbia la canna fatta a pezzi. Era certamente stato quel fottuto automobilista che per vendicarsi gli aveva distrutto tutto.

Allungò il collo come a dire pazienza, poi recuperò la lenza e l'amo e infilatosi in acqua fino alle ginocchia lo lanciò a qualche metro aspettando.

«Ah bravo, hai abboccato.»

Estrasse un cefalo disorientato di qualche centinaio di grammi. «Beh, meglio che nulla. Ciao!» lo salutò com'era solito fare, mentre il pesce si sforzava di sopravvivere e stufo, dopo un'altra ora d'inutile attesa, s'incamminò verso il suo cinque stelle.

Era un guaio. Il capitale investito nella canna da pesca che l'altro gli aveva distrutto era andato perduto e non sperando in qualcuno che gli facesse credito per una nuova, avrebbe dovuto escogitare qualcosa per procurarsi da mangiare.

Il giorno dopo dovette accontentarsi del cefalo, il seguente lo superò grazie alla fetta di prosciutto che aveva ancora in tasca e il terzo fu costretto a ritornare a pescare. Con la punta della lenza attorcigliata al dito lanciava l'amo a qualche metro ma prede, a parte quei minuscoli pesciolini che nutrendosi vengono a ripulirti le dita dei piedi, non se ne vedevano.

Quella sera decise di tenere tranquilli i morsi della fame con un'insalata di cipolla e dente di leone, o pisciacane in gergo, appesantito con residui di piombo dai margini della strada e per dessert canticchiando le note di una nenia ascoltata da piccino dalla bambinaia e che ancora ricordava parzialmente. Aveva

ancora in tasca i cinquanta euro, ma bisognava tenermeli cari fino a quando non avrebbe trovato il da farsi.

Lui Tirambo non aveva e non avrebbe mai chiesto la carità a chicchessia.



Copyright

*con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali
ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel rispetto delle norme
si astiene dalla divulgazione della copia in suo possesso*